CANTO QUINTO

1 Tutti gli altri animai che sono in terra, o che vivon quïeti e stanno in pace, o se vengono a rissa e si fan guerra, alla femina il maschio non la face: l'orsa con l'orso al bosco sicura erra, la leonessa appresso il leon giace; col lupo vive la lupa sicura, né la iuvenca ha del torel paura.

2 Ch'abominevol peste, che Megera è venuta a turbar gli umani petti? che si sente il marito e la mogliera sempre garrir d'ingiurïosi detti, stracciar la faccia e far livida e nera, bagnar di pianto i genïali letti; e non di pianto sol, ma alcuna volta di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia contra natura e sia di Dio ribello, che s'induce a percuotere la faccia di bella donna, o romperle un capello: ma chi le dà veneno, o chi le caccia l'alma del corpo con laccio o coltello, ch'uomo sia quel non crederò in eterno, ma in vista umana un spirto de l'inferno.

4 Cotali esser doveano i duoi ladroni che Rinaldo cacciò da la donzella, da lor condotta in quei scuri valloni perché non se n'udisse più novella. Io lasciai ch'ella render le cagioni s'apparechiava di sua sorte fella al paladin, che le fu buono amico: or, seguendo l'istoria, così dico.

5 La donna incominciò: - Tu intenderai la maggior crudeltade e la più espressa, ch'in Tebe o in Argo o ch'in Micene mai, o in loco più crudel fosse commessa. E se rotando il sole i chiari rai, qui men ch'all'altre regïon s'appressa, credo ch'a noi malvolentieri arrivi, perché veder sì crudel gente schivi.

6 Ch'agli nemici gli uomini sien crudi, in ogni età se n'è veduto esempio; ma dar la morte a chi procuri e studi il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio. E acciò che meglio il vero io ti denudi, perché costor volessero far scempio degli anni verdi miei contra ragione, ti dirò da principio ogni cagione.

7 Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo tenera ancora, alli servigi venni de la figlia del re, con cui crescendo, buon luogo in corte et onorato tenni. Crudele Amore, al mio stato invidendo, fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni: fe' d'ogni cavallier, d'ogni donzello parermi il duca d'Albania più bello.

8 Perché egli mostrò amarmi più che molto, io ad amar lui con tutto il cor mi mossi. Ben s'ode il ragionar, si vede il volto, ma dentro il petto mal giudicar possi. Credendo, amando, non cessai che tolto l'ebbi nel letto, e non guardai ch'io fossi di tutte le real camere in quella che più secreta avea Ginevra bella;

9 dove tenea le sue cose più care, e dove le più volte ella dormia. Si può di quella in s'un verrone entrare, che fuor del muro al discoperto uscía. Io facea il mio amator quivi montare; e la scala di corde onde salia io stessa dal verron giú gli mandai qual volta meco aver lo desïai:

10 che tante volte ve lo fei venire, quanto Ginevra me ne diede l'agio, che solea mutar letto, or per fuggire il tempo ardente, or il brumal malvagio. Non fu veduto d'alcun mai salire; però che quella parte del palagio risponde verso alcune case rotte, dove nessun mai passa o giorno o notte.